

UNITRE PINEROLO A.A. 2016-2017  
**VINCENZO BARALDI**  
**CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO**  
**NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO**

**LEZIONE 9.**

**9.1 Precarizzazione del lavoro non-manuale e ricomparsa sulla pagina dell'esperienza di fabbrica**

Come abbiamo constatato nell'incontro precedente, i mutamenti sociali, economici e culturali hanno profondamente influenzato sia la sfera lavorativa sia la vita quotidiana, aggravando spesso i costi umani dell'impegno che ciascun soggetto mette in campo per plasmare la propria personalità o per poter dare consistenza ad una esistenza individuale che rischia di sbriciolarsi.

Nei primi anni Duemila la rappresentazione letteraria dell'incidenza del post-fordismo e della globalizzazione si è significativamente confrontata con la realtà del precariato urbano impiegatizio, in un mondo sempre più disordinato e sfuggente, quasi non descrivibile, offrendo un susseguirsi di testimonianze che cercano di caratterizzare in modo plausibile la situazione con le sue molteplici sfaccettature.

Questa problematica è stata presentata efficacemente in due libri che ne hanno esplorato sia le implicazioni generali, di carattere politico-sociale, sia quelle esistenziali. Si tratta rispettivamente del romanzo *"Il mondo deve sapere"* di **Michela Murgia** (1) e di quello di **Ascanio Celestini**, intitolato *"Lotta di classe"* (2),

C'è inoltre un altro aspetto da considerare. Infatti l'Italia, malgrado la crisi delle grandi imprese, ridotte all'ombra di ciò che erano state all'epoca della grande trasformazione, resta sempre una realtà manifatturiera di peso non trascurabile. Benchè fabbriche e lavoro industriale siano mutati profondamente –per dimensioni, organizzazione, caratteristiche produttive, capacità di tenuta sulla scena nazionale e internazionale- dell'industria non si riesce a fare a meno. Ciò è confermato, tra l'altro, anche dalla comparsa di nuove opere narrative *"di fabbrica"*. Citiamo, a titolo di esempio, il romanzo *"Nicola Rubino è entrato in fabbrica"* di **Francesco Dezio** (3) e *"Storia della mia gente"*, scritto da **Edoardo Nesi** (4).

Il romanzo di F. Dezio descrive, con stile abbastanza maturo e consapevole, l'esperienza di un giovane operaio pugliese, che dopo mesi di stage non retribuito viene assunto nello stabilimento di una ditta multinazionale, che produce motori diesel. Ma la fabbrica non è più sede del lavoro specializzato, neanche dello stipendio fisso che garantisce un futuro, né tantomeno una comunità orgogliosa della propria funzione produttiva, e meno che mai delle lotte sindacali. Nel nuovo millennio risulta piuttosto il luogo dello sfruttamento, dell'invidia, della delazione, della competizione. Non vi è segno di soddisfazioni personali, di spirito di corpo o solidarietà, ma solo una lunga lista di vessazioni che producono un irrimediabile senso di solitudine.

Il testo di Nesi, a sua volta, ha quasi l'aspetto di un pamphlet di denuncia: si intitola "*Storia della mia gente*" ed è stato pubblicato nel 2010 da uno scrittore-industriale toscano di provincia. Racconta il declino delle aziende tessili di Prato, ricostruendo la storia di una piccola impresa di famiglia impossibilitata a reggere l'apertura totale al libero mercato; lo fa con rispetto e nostalgia per il sistema di valori del passato, che però non è ancora stato sostituito da un modello alternativo convincente, né sul piano economico-produttivo né su quello delle identità personali e collettive.

## **9.2 MICHELA MURGIA: "Il mondo deve sapere"**

Il testo è l'opera prima della scrittrice sarda ed è nato dalla pagina "blog", dove annotava in forma diaristica le proprie osservazioni giornaliere per il periodo, di circa un mese, in cui lavorò nel "call center" della multinazionale Kirby, produttrice di aspirapolvere. Il sottotitolo è: "*Romanzo tragicomico di una telefonista precaria*". Dal diario si è passati al libro e, in seguito, ad una rielaborazione cinematografica, diretta da P. Virzì e intitolata "*Tutta la vita davanti*", che ha raggiunto le sale nel 2008, riscuotendo un discreto successo.

Anche nel libro l'esperienza personale diretta viene combinata con elementi fittizi; la storia è narrata in prima persona dalla protagonista, che si chiama **Camilla De Camillis**. Il testo perciò offre un quadro complessivo, in cui si mescolano reportage e invenzione narrativa e si seguono le vicende di quel tipo di lavoratori che finiscono succubi di una occupazione temporanea, che non assicura alcuna garanzia per il futuro. Non intende svolgere un'analisi approfondita degli aspetti giuridici e sociali del lavoro nei "call center", ma getta una nuova luce sull'universo del precariato e dei co-co-pro; vengono passati in rassegna l'ambiente e il clima di lavoro, gli orari e la retribuzione, le mansioni da svolgere e i rapporti telefonici con i malcapitati clienti. Altri aspetti considerati sono le

relazioni tra colleghi, coi capi e i dirigenti. Nell'insieme viene offerto uno spaccato verosimile e penetrante, che mostra come viene applicata la filosofia aziendale della Kirby.

Il lavoro di Camilla consiste nel procacciare, con tecniche persuasive predisposte in forma standard e piuttosto invadenti, degli appuntamenti nelle case dei cittadini (di preferenza casalinghe e singles), in cui gli operatori alle vendite possano inscenare una dimostrazione delle virtù igieniche e tecnologiche del “*mostro*” (l'attrezzo della Kirby) e concludere contratti. Anche se chi risponde alla chiamata non risulta personalmente disponibile, le telefoniste devono strappargli nomi e numeri di telefono di parenti e amici, che possano essere contattati allo stesso scopo commerciale.

Con intelligenza e arguzia, **M. Murgia** smaschera i meccanismi di pressione psicologica messi in campo dall'azienda, per “turlupinare”, fin dentro le mura domestiche, la clientela, alla quale viene fatto acquistare un congegno rumoroso, di mediocre qualità e vergognosamente caro (tremila euro nel 2006), ma che sarebbe stato (nientemeno!) “*brevettato dalla Nasa*”.

Con lo stesso acume e la stessa paradossale ironia vengono analizzate le dinamiche “*motivazionali*” che la ditta persegue nei confronti dei dipendenti precari, spesso emotivamente deboli o insicuri. Si alternano sessioni assembleari frastornanti; manovre di isolamento e di messa in competizione fra gli operatori; distribuzioni di premi, pecuniari o simbolici; gadget e pressioni intimidatorie; azioni di vero e proprio “*mobbing*”; complimenti pubblici e punizioni esemplari, stravaganti ma umilianti e comunicate dai “*team-leaders*” alle operatrici e ai venditori che non raggiungono gli obiettivi imposti dall'alto.

Più che al racconto disteso e compiuto di una vicenda sembra di assistere ad una serie di quadri o flashes, con qualche passaggio che sfiora la ripetitività e con un finale che risulta abbastanza brusco.

Nella postfazione, scritta per la nuova edizione del 2010, M. Murgia dichiara di aver tenuto presenti, per il contenuto e per il taglio stilistico e narrativo, due autori: **Lucio Mastronardi** e **Luciano Bianciardi**, le cui narrazioni sul lavoro erano improntate alla denuncia amara e grottesca dei risvolti negativi del cosiddetto “boom economico” degli anni Sessanta. Coerentemente con questi richiami, spiega di aver voluto raccontare la storia di un profondo disagio (“*l'incazzatura*” avrebbe detto Bianciardi) per “*l'assurdità di una situazione*” di cui si trovò ad essere “*involontaria testimone*” (5).

Entrata nel call-center non come professionista di inchieste, ma come semplice lavoratrice al pari delle altre, si trovò a voler dare voce alla “*rabbia*” provata, ricorrendo ad un tono di beffarda ironia.

La protagonista, fin dalle pagine iniziali e a più riprese nel corso della vicenda, dichiara a proposito delle sue colleghe telefoniste: “*Poverine. Io le salverò, ma non lo sanno ancora*” (6). Tuttavia le vagheggiate scene di riscatto restano sul piano compensatorio della fantasia: nella conclusione non assistiamo né a lotte sindacali, né a denunce all’ispettorato del lavoro: semplicemente Camilla trova una via di fuga individuale:

*<<Mi sono licenziata. Semplicemente, senza storie, ho detto che ho trovato lavoro altrove [...]. Termina anche il senso di questo scritto “work in progress”, visto che il “work” è cessato e il “progress” è la mia vita che continua, altrove>>* (7).

Nella postfazione la Murgia sostiene di essere rimasta anche in seguito *<<affezionata all’inconcludenza di questo libro, ai suoi litanici “vorrei ma non faccio”>>*, perché vi scorge *<<la metafora del dramma esistenziale della mia generazione, anche se non avevo certo avuto l’ambizione di rappresentarla>>* (8).

Il libro dà parecchio da pensare ma sa anche divertire, attraverso una serie di accorgimenti espressivi attentamente analizzati da **Deborah Dolci** in un suo studio (9). Il tono di caricatura o parodia nei confronti della “comunità aziendale” è riscontrabile nei passi in cui Camilla dichiara che la Kirby è ubicata a **Paperopoli**, mentre la miglior telefonista della settimana si chiama **Peggy Sue** (come la protagonista di un film di Coppola); la telefonista del mese sarebbe invece **Laverne** (come il personaggio di una serie televisiva); la psicologa aziendale viene indicata come Sigmund; la capo-telefonista addirittura **Hermann**, per sottolinearne i tratti para-nazisti, mentre il “boss” del call center è chiamato **Bill Gheiz** (giocando tra forma del parlato e forma scritta).

Il linguaggio e la fraseologia veicolate dall’azienda sono contaminati da un registro basso e triviale; le telefoniste vengono chiamate “*telefottitrici*”, “*telefoniste-rambo*”, “*telefoniste Erode*”. “*kamikaze del fucking-by-phone*”, la loro attività è il “*telemarchetting*”. I venditori a domicilio sono definiti “*shark*” (squalo, dal film omonimo), “*best-housewife-fucker*”, “*best-kirby-pushers*”, “*call-seller chairman of the year*”. Anche l’acronimo co-co-pro viene decifrato in questi termini: *<< collaboro consapevolmente prono>>*; e si aggiunge *<< la flessibilità indica solo la diversa inclinazione del pronarsi>>*.

Il linguaggio varia dal registro quotidiano (“*intortare*” la casalinga, “*turlupinare*” i clienti) ad impennate più rabbiose (“*sodomizzare mentalmente*”, “*inchiappettare*”, “*sfanculare*”).

Osserviamo due esempi.

Il primo riguarda la definizione di una vera e propria tipologia degli appuntamenti fissati dalla telefonista; qui l'autrice dà sfogo alla sua euforia di elencazione:

<< -L'apputtamento: l'appuntamento preso con un uomo single o con marito dominante, con tattiche di struscio telefonico.

-L'apperculamento: l'appuntamento preso convincendo la signora che ha veramente vinto una pulizia gratuita.

-L'appietosamento: l'appuntamento preso utilizzando come motivazione di forza l'argomento del lavoro giovanile.

-L'appersfinimento: l'appuntamento preso dopo un paio di richiami nei quali la signora ha sempre rimandato a poi.

-L'apperònoncompro: l'appuntamento dove solitamente verrà conclusa una vendita del Kirby, perché la signora ha capito esattamente a cosa sta dicendo di sì, ospitandoci in casa. Significa che è interessata, ma deve mettere le mani avanti a causa di pressioni di altro tipo (leggi marito)>>.

Il secondo è invece un esempio di ricorso al grottesco, quando si parla degli acari che, invadendo i materassi, seminano il terrore tra le padrone di casa:

<<Stamattina una signora mi ha rifiutato l'appuntamento per paura. Ha detto proprio così. "Assolutamente no, vi ho già fatto venire sei mesi fa ed è stato traumatizzante. Il tipo che è venuto mi ha fatto una cosa orribile al materasso, mettendo in luce tutti i terribili animaletti che ci vivono. Poi mi ha mostrato delle figure [...] dove si vedevano degli animali che dormono con me. E sa una cosa? Non riescivo più a dormire! Ho dormito due settimane sul divano perché avevo paura che mi entrassero nei polmoni quei cosini, come mi ha detto lui che mi sarebbe successo...">> (10).

### **9.3 Vite precarie "dentro allo stupro urbanistico palazzinaro"**

Il romanzo "Lotta di classe", pubblicato nel 2009 da **Ascanio Celestini**, nasce al termine di un preciso percorso: l'autore infatti ha conosciuto da vicino le condizioni di vita e di lavoro degli occupati presso un grosso call-center di Roma ("Atesia"); li ha accompagnati durante un'importante lotta sindacale; ha tratto quindi dall'esperienza un cospicuo materiale su cui ha girato un documentario e allestito poi uno spettacolo teatrale. Ha rinunciato a rielaborare il tutto per farne un film di narrazione, preferendo invece ricorrere alla forma scritta del romanzo.

Il testo, come è stato notato da vari osservatori, presenta “*l’epopea un po’ scalcinata*” delle vite dei residenti in un palazzo delle borgate romane, oltre il raccordo anulare, in mezzo a centri commerciali e ipermercati. Il nucleo del racconto riguarda quattro esistenze che si intrecciano, si sfiorano per le scale del condominio, si conoscono e raccontano, ciascuna dal proprio individuale punto di vista, fatti ed episodi che sono in buona sostanza gli stessi. E’ come se ogni personaggio contribuisse con la sua tessera alla costruzione del puzzle complessivo. Dei quattro, tre sono adulti ed uno un piccolo adolescente; attorno a loro brulica un microcosmo.

Osserviamoli un po’ più da vicino.

**Patrizia** lavora in un call-center poco lontano, ma fa anche la cassiera in un supermercato, dopo essere passata attraverso vari altri “lavoretti” precari. La sua convinzione è che, per far fronte al peso della vita, “*Ci vorrebbero dieci Patrizia e invece ci sto solo io*>> (11).

**Nicola** si arrabatta anche lui tra un’occupazione precaria e un’altra; assunto al call-center fa sempre l’orario notturno; deve riuscire a trattenere al telefono i clienti che chiamano per almeno due minuti, se vuole guadagnare qualcosa.

**Marinella** è una ragazza carina, intelligente, purtroppo ha il labbro leporino e ciò diventa segno e causa della sua emarginazione. Da piccola sognava di diventare prete, ma le hanno detto tutti che al massimo avrebbe potuto essere una suora da grande. Ciò le dà lo spunto per una considerazione generale: <<*Quando sei piccola ti dicono che in una nazione democratica come la nostra la donna può diventare qualsiasi cosa. E invece è una fregatura*>> (12).

Il quarto è **Salvatore**, il ragazzino che sta imparando a crescere cominciando anche a conoscere il sesso in maniera buffa. In quella realtà sociale della periferia metropolitana se la cava con la fantasia, compiendo voli tra un balcone e un cortile.

Questo universo è visto con un’ottica dal basso, con l’angolatura di chi deve fare più lavori, dividersi tra call-center e camioncini di kebab o allattare nelle pause del supermercato. I temi principali sono costituiti quindi dal lavoro precario; dall’assenza di una realtà familiare che possa salvaguardare il singolo; dalla solitudine; dalla corsa contro il tempo e dalla difficoltà di progettare l’esistenza, che diventa insormontabile soprattutto per le donne.

Tutti sembrano soffrire di qualche mancanza, di qualche perdita; hanno qualcosa di meno, che li rende monchi o inadeguati.

**Nicola** e **Salvatore** sono due fratelli che hanno perso entrambi i genitori: la madre è morta accidentalmente per aver ingoiato dell'acido; il padre ha tentato affari loschi e fallimentari ed è sparito, probabilmente è morto. I due vivono con uno zio, ex portinaio, che passa il tempo accasciato su una poltrona, sempre più assente e incapace perfino di badare a se stesso:

*<< E' una macchia che impatacca la poltrona. Se muore non lo portiamo mica al camposanto, chiamiamo il tappezziere >> (13).*

Salvatore cresce un po' come un gatto selvatico; lo zio gli dice sempre di studiare, per non finire a fare il precario come suo fratello; ma è spesso abbandonato a se stesso; tra le sue aspirazioni quella di saltare la scuola e quella di andare "a vedere le mignotte"; inoltre si impegna per imparare a bestemmiare "come si deve" ma anche nel "far finta di studiare per diventare dottore o almeno avvocato" (14). Quando si guarda attorno vede "l'umanità in ciabatte che puzza di minestrina col dado"; cerca di districarsi tra il casamento di periferia e i centri commerciali sul raccordo anulare.

A suo fratello Nicola ciò che manca è soprattutto il sonno: da otto anni, tra la sera inoltrata e la notte fino all'alba, riceve chiamate di gente di tutti i tipi: c'è chi vuole un'informazione pertinente, ma soprattutto ci sono molti che, con i pretesti più vari, cercano qualcuno che li ascolti; colgono l'occasione per sfogarsi, quando non sono "maniaci zozzoni" a caccia di operatrici da infastidire con proposte indecenti. La vita quotidiana del giovane è talmente carica di stanchezza, delusioni e tensioni da poter essere paragonata a "una bomba a orologeria". Il suo strappo di rivolta consiste nel mettersi a vendere kebab a Tor di Quinto.

Patrizia, parlando di sé, e di come è diventata adulta dice: "crescevo quadrata in un mondo rotondo". Passa per lo più le sue giornate a ripetere: "Buongiorno, in cosa posso esserle utile?"; l'accumulo di disagi emotivi finisce per farle dimenticare se stessa, chi sia, quali siano i suoi pensieri e la sua sensibilità:

*<<Mi spogliavo e mi sentivo leggera. Avrei continuato a spogliarmi, se fosse stato possibile. Mi sarei sfilata la pelle come un cappotto e l'avrei appesa ad una stampella. A scuola ci insegnano che abbiamo quattrocento muscoli: me li sarei tolti uno per uno come fazzoletti sporchi dentro alle tasche. E le ossa? Solo nel piede ne abbiamo cinquantadue. E io le avrei messe in un secchio al lato del letto. Anche le vene le avrei tirate via, raggomitolate e messe in un cassetto. E poi la stanchezza che mi pesava come un maglione, e tutti i pensieri che c'avevo addosso >>(15).*

Marinella, a causa del difetto fisico impossibile da nascondere, si sente prigioniera della "magagna" che attira l'attenzione altrui e finisce per far trascurare ogni altro aspetto della sua personalità e della sua esistenza.

Eppure in tutti questi personaggi, con il loro carico di disagi, sopravvivono anche tratti di fierezza e una sorta di energia vitale di grado elementare ed istintivo; tra una bestemmia e l'altra, tra sofferenze vere, piccole follie ed episodi raccontati in modo paradossale, serpeggia e si fa strada il desiderio, confuso ma ineliminabile, di un riscatto, di guardare avanti, di farcela comunque non solo a tenersi perpetuamente appena a galla.

Quando i personaggi acquistano una maggiore consapevolezza, quando, a tratti, c'è uno scatto, anche se non giungono mai alla ribellione aperta, si sentono pur sempre di dire: *“E questa è la lotta di classe”*.

L'autore è stato molto attento all'elaborazione linguistica; spesso il racconto si dipana nello stile tipico dei suoi monologhi teatrali; il gergo popolaresco delle borgate romane si fonde con un'onda di libere associazioni, con il flusso di coscienza di chi ha l'impressione di vivere a mezz'aria, <<*pisciando in corsa come i ciclisti al giro d'Italia*>>.

#### **9.4 F. DEZIO, “Nicola Rubino è entrato in fabbrica”**

Il protagonista, **Nicola**, ha trent'anni, un diploma di tecnico meccanico e vari lavori temporanei alle spalle quando riesce ad entrare in una grande fabbrica del barese, che produce motori diesel ed appartiene ad una multinazionale tedesca. Ha ottenuto un contratto di formazione, che consentirebbe, di fatto, all'azienda di utilizzarlo per due anni ad un costo inferiore a quello che ci vorrebbe per assumerlo, per poi lasciarlo a casa alla scadenza del periodo (come gli è già capitato altre volte). Alla fine del suo itinerario il nuovo arrivato, con il suo spirito critico e la sua parola pronta, sarà espulso da un sistema che gli richiedeva di asservirsi.

Più che di fronte ad un romanzo di formazione siamo in presenza di una vicenda fin dall'inizio destinata ad una conclusione negativa; essa viene affrontata, come ha detto un critico, *“con il sarcasmo di un Cipputi disperato”*.

Al termine del testo F. Dezio ha collocato la seguente dichiarazione:

*<<Da dove nasce un libro come questo? E' inutile girarci intorno; a scriverlo mi ha spinto una grande incazzatura, un'incazzatura enorme e incontenibile. La rabbia collabora con me. Direi che questa è la cifra stilistica, se ce n'è una>> (16).*



La rabbia investe la struttura autoritaria dell'organizzazione aziendale, i suoi messaggi sfacciatamente ottimistici, la caduta di ogni principio di solidarietà tra gli operai, la ritualità delle manifestazioni sindacali.

Cominciamo dal primo ingresso in fabbrica: <<*Oltre la vetrata, sul muro a sinistra, campeggia un poster gigantesco*>> (17); è dedicato al concorso "DIVENTA PRESENTISTA" e mette in palio vacanze esotiche e televisioni per chi accumuli il maggior numero di anni senza assenteismo, né permessi, né mutua.

Anche all'interno dei vari reparti il protagonista osserva che <<*è pieno di proclami, di pubblicità, articoli di giornale, spot televisivi, promozioni, fiere*>> (18).

Lo svolgimento dei corsi di formazione per i neo-assunti permette di conoscere la "vision" e l'inno dell'azienda; il termine "operai" è sparito, sostituito da "operatori", inquadrati in una rigidissima gerarchia, mascherata da parole come "team leader" e "vice team leader".

Ecco come si esprime un ingegnere:

*<< Per compiere quella che è la nostra mission abbiamo bisogno di un team giovane, flessibile e motivato, con un buon know how, orientato al problem solving. Ci servono sostitutori aziendali di placchette in lega per scavare il metallo, manutentori, utilizzatori di pacchetti informatici per la gestione integrata, personale che si sa gestire con una buona dose di autonomia. Questo ci serve. Voglio ancora ricordarvi che lavorerete in un ambiente dinamico e stimolante. Voglio ancora ricordarvi quanto è importante che sappiate lavorare in un'ottica di coordinamento>> (19).*

Come si può notare, l'azienda ha costruito un proprio linguaggio: il termine stesso "operai" deve essere superato; viene usata una fraseologia intessuta di termini anglosassoni di decisa forza propagandistica; il tutto viene condito da un ottimismo sovraccaricato.

Ma qual è l'impatto del protagonista con la realtà concreta dei reparti? Con formulazioni dissacranti, il narratore constata:

*<< Operai ne vedo pochi, qua davanti. A occhio e croce quattro o cinque mozzoni umani che fanno la spola. Digitano cifre sui controlli, si portano dietro dei foglietti volanti e una calcolatrice. Rimbalzano epilettici, tipo palle da flipper; si avvicinano e si allontanano, rapidi, da una scatola di ferro all'altra>> (20).*

E, subito dopo, la prospettiva si fa allucinata, nella descrizione dei movimenti meccanici imposti da una sorta di moloch:

*<<... (in pratica gestiscono almeno tre macchine ciascuno); dentro il **mostro di latta** avviene una specie di tempesta rancido-lattiginosa dovuta al getto lubrificante che serve per diminuire l'attrito tra pezzo e utensile e impedisce il surriscaldamento dello stesso in lavorazione>> (21).*

Più avanti i lavoratori di aggirano *<< domi, plasmati in queste prigioni illuminate, drogati di disciplina, catatonici fusi>> (22)*. Condannati a *<<otto ore di gesti sempre uguali da produrre nelle tue giornate sempre tutte uguali>>*, sono costretti a *<< sconnettere il cervello e fanno andare solo le mani>>*.

Di questa umanità resa ottusa, viene messo in luce l'istinto di sopravvivenza: tutti i precari (che sono circa l'ottanta % della manodopera) fingono ossequio e deferenza verso i capi; per difendersi dalle malattie causate dalla nocività dell'officina di verniciatura, cercano di spingervi i colleghi meno difesi o più "ribelli"; costantemente sotto pressione, sviluppano competizione e perfino odio reciproco, per raggiungere il contratto stabile, il posto fisso.

In questa sorta di inferno dantesco, i capi di primo livello, che sovrintendono a squadre di loro simili, diventano quasi dei kapò: altro che "team leader", essi in realtà esercitano una repressione subdola e violenta.

Se un tempo è esistita una solidarietà di classe, in questo mondo essa è invece del tutto inesistente. Le iniziative sindacali appaiono rituali e la partecipazione agli scioperi puramente conformistica e ritmata dalle riprese televisive:

*<< C'è unanime compattezza: appena la telecamera si sposta per riprendere il panorama delle fabbriche tutte intorno smettono assieme. Si rimettono le mani in tasca, non si lamentano più. Appena l'obiettivo torna su di loro i tamburi di latta riprendono a rantolare forte>> (23).*

Se durante i primi tempi in fabbrica, **Nicola** si sente oppresso da un incubo di plastica (*<<Dove tocchi è plexiglas, maledetta plastica annerita, accartocciata, liquefatta>> [24]*); poi viene spostato più volte, infine, per punizione, diventa "operatore alla verniciatura" dove le esalazioni ed i liquami gli causano febbri e croste sanguinanti, costringendo il suo corpo a squamare come quello di un "rettile".

Abile nell'esecuzione manuale, Nicola svolge i suoi compiti aiutandosi con l'assunzione di antidepressivi; ascoltando ininterrottamente musica, e usando la propria intelligenza per indirizzare frasi ironiche, fino al sarcasmo, a tutti quelli che lo circondano.

A seconda dei momenti e delle situazioni, la gamma delle scelte linguistiche spazia dal dialetto all'italiano regionale; l'autore inoltre tratteggia spesso immagini violente, che costruisce ricorrendo ad un linguaggio colloquiale punteggiato però anche da termini colti. Il tutto serve per creare un equivalente formale della realtà insensata in cui il protagonista si muove. Così parlando di donne gli operai dialogano in dialetto, usando termini crudi o volgari; mentre l'io narrante, per riferirsi allo stabilimento in mezzo al paesaggio del sud, dice “*cattedrale d'acciaio*” e dichiara che sta ricorrendo a “*fotogrammi sovrapposti in rapida carrellata*”; quando poi tocca l'insieme dei meccanismi che svuotano di umanità la condizione operaia, il narratore ricorre a delle immagini e ad una nomenclatura di tipo sessuale, in cui la realtà viene stravolta in pura pornografia.

Un minuscolo campione che riguarda i meccanismi di produzione:

*<<appendici metalliche...saettanti di moto rettilineo alternato, a scorrimento perpetuo>>; <<una foresta di cazzi in lega acciaio-cromo-molibdeno che schizzano resina polivinilica>>*, con un crescendo complessivo di riferimenti, che tuttavia culminano ironicamente nella chiusa goliardico/avanguardistica: *<<masturbare, creativo, scrittore, letterato, onan>>*.

Il libro attirò la benevole attenzione di un critico del calibro di **Angelo Guglielmi** che-nella sua recensione sull'*Unità*- ne apprezzò il coraggio nell'affrontare un tema controcorrente e la capacità di offrire una testimonianza non solo articolata e ricca di particolari, ma anche puntualmente aggiornata, delle condizioni che angustiano l'operaio post-moderno. Evidenziò inoltre nell'autore il possesso di un *<<linguaggi efficace che esibisce freschezza di parlato e una buona organizzazione sintattica>>*. La valutazione incoraggiante intendeva stimolare F. Dezio a diventare “*scrittore di professione*”, augurandosi che presto offrisse un vero e proprio “*romanzo sulla fabbrica*”, dopo questo inizio promettente .

### **9.5 La rabbia e l'amore nella vita di un industriale di provincia: EDOARDO NESI**

L'autore fa parte di “*quella che avrebbe dovuto essere la terza generazione tessile della famiglia Nesi*” e ha scritto una interessante trilogia, formata da “*L'età dell'oro*”(2006), “*Storia della mia gente*”(2010); “*Le nostre vite senza ieri*”(2012). Con il secondo volume ha conseguito il premio Strega nel 2011.

Tratta delle vicende del lanificio Nesi, nato negli anni Venti come tessitura, sviluppatosi in seguito toccando l'apogeo tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, per poi declinare progressivamente con il mutare delle condizioni economiche generali ed essere infine posto in vendita nel 2004.

Il racconto scorre abbastanza velocemente, scandito in due parti principali.

Inizia con la fondazione ad opera dei fratelli **Temistocle** e **Omero**; quindi segue gli sviluppi dell'azienda di famiglia illustrando un mutamento tecnologico che comporta blandi adeguamenti meccanici sostenibili con forme di autofinanziamento (in un quadro generale di assenza di bruschi salti); ne descrive l'integrazione più piena nell'economia italiana e la presenza via via più vivace sui mercati internazionali. Viene tracciato inoltre un quadro degli "usi e costumi" della popolazione della città di Prato; in particolare spiccano: la passione per il lavoro diffusa in larghi strati; la vitalità, l'efficienza e l'efficacia di un tessuto connettivo fatto di piccole e medie imprese. L'autore a proposito di queste attività imprenditoriali parla di <<*straordinari e fragilissimi artigiani, lontani pronipoti di maestri di bottega medievali*>> (25).

L'autore è nato nel 1964 ed ha potuto seguire da vicino l'intero processo di maturazione e declino della ditta. In particolare, nella seconda parte del libro, illustra la crescita impetuosa della produzione e del fatturato; la costanza e l'impegno dei proprietari nell'acquisire e difendere buone posizioni di mercato; la presenza sempre più incisiva dell'impresa sul piano internazionale, grazie a doti di creatività personale; il sopraggiungere della "globalizzazione" che si abbatte sull'azienda. La difesa della qualità riduce l'azienda ad attività sempre più di nicchia, finché il protagonista, giovane intellettuale con interessi letterari fattosi nel frattempo imprenditore, diventa promotore, insieme agli altri due titolari, dell' "eutanasia" della ditta.

Vengono richiamati quelli che sono stati, secondo Nesi, i fattori principali della crisi: la concorrenza da parte dei prodotti di imitazione, fabbricati nel terzo mondo a costi competitivi seppur con qualità inferiore; le strategie irresponsabili della classe politica, che attraverso accordi commerciali sbagliati e una fiscalità mal calibrata (come nel caso dell'IRAP, soprannominata a Prato "IRAQ", come una guerra catastrofica) è stata incapace di tutelare adeguatamente un'intera area produttiva, con le sue caratteristiche di qualità.

Dagli anni Novanta, sempre più radicata e diffusa localmente è risultata la rete imprenditoriale di origine cinese, che –utilizzando la piccola scala, i processi imitativi, l'immigrazione clandestina ed il lavoro nero, con forme di sfruttamento esasperato della forza-lavoro- è stata capace di competere con le industrie di più antica tradizione fino a scalzarle dal mercato.

L'autore del resto è consapevole dei limiti che, dal canto loro, hanno dimostrato gli imprenditori pratesi rispetto alle dimensioni della ricerca e dell'innovazione: in fotocopia trovate un paio di pagine del terzo capitolo che riguardano questo aspetto (26).

Quelle fabbriche perciò si sono trovate presto a subire la morsa di pressioni incrociate, derivanti dal potere di contrattazione dei designers e delle case di moda, da un lato, e da politiche pubbliche controproducenti o superficiali dall'altro.

Pur esprimendo l'affetto profondo per un lavoro, una comunità e le sue radici, il libro non mira alla dimensione corale di un affresco; quello che viene raccontato è soprattutto il percorso individuale del protagonista: dai soggiorni estivi di studio negli USA, durante l'adolescenza, alla frequentazione interrotta della facoltà di legge, fino all'ingresso in azienda con gli anni di pratica del mestiere, come assistente a varie fasi della produzione. Negli anni del successo, Nesi ha potuto contribuire attivamente alla realizzazione positiva di numerosi progetti, senza rinunciare del tutto ad un ruolo di osservatore partecipe, impegnato anche in campo letterario.

Il moltiplicarsi dei segnali di difficoltà economiche è tratteggiato con la malinconia di un uomo maturo che deve rinunciare a grandi sogni, finché, dopo i quarant'anni, si risolve a cedere l'attività per dedicarsi solamente alla scrittura.

Con realismo ci viene presentata l'esistenza di un uomo colto e brillante, capace di apprezzare e godere una ricchezza frutto dell'impegno professionale, ma anche di cogliere, con sensibilità e sincerità, il dramma dello sfruttamento dei clandestini; da una parte c'è l'uomo di successo, abituato ai viaggi internazionale e a frequentare locali come la "*Capannina*", dall'altra lo scrittore che, deposte le illusioni e le ambizioni imprenditoriali, guarda con partecipazione alla folla dei manifestanti che in piazza protestano contro la chiusura delle piccole fabbriche e contro la perdita di posti di lavoro.

Dal discorso risulta assente la realtà dei lavoratori dipendenti in quanto tale: essi vengono presi in considerazione soprattutto per due aspetti: o come bravi artigiani in grado di "mettersi in proprio", e quindi come potenziali piccoli imprenditori, oppure come massa indifferenziata di disoccupati, travolti dalla crisi generale.

L'itinerario del protagonista è fittamente punteggiato di riferimenti letterari, musicali e cinematografici, restituendoci un immaginario personale e generazionale, in cui queste presenze funzionano come simboli ma anche, talvolta, come segnali premonitori degli eventi.

La tecnica narrativa è esplicitamente ispirata alle opere di **Scott-Fitzgerald** (da cui deriva appunto il titolo); ma è stato osservato (27) come il racconto presenti un taglio di tipo cinematografico, poiché il lettore viene sollecitato a <<*veder fluire il lento procedere dei fatti reso in rapide sequenze, intercalate con dissolvenze ad arte*>>.

Nell'insieme il testo racconta con agilità, grande efficacia e partecipazione come la crisi economica, la globalizzazione e il multiculturalismo abbiano stravolto l'identità di un territorio fino a poco tempo prima operoso e produttivo.

### NOTE LEZIONE 9

- 1) MICHELA MURGIA, *Il mondo deve sapere*, ISBN, Milano 2012
- 2) ASCANIO CELESTINI, *Lotta di classe*, Einaudi, Torino 2009
- 3) FRANCESCO DEZIO, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, Feltrinelli, Milano 2004
- 4) EDOARDO NESI, *Storia della mia gente*, Bompiani, Milano 2010
- 5) M. MURGIA, op cit pp 135-145
- 6) M. MURGIA, op cit p 13
- 7) M. MURGIA, op cit p 132
- 8) M. MURGIA, op cit p 138
- 9) DEBORAH DOLCI, *La letteratura del precariato: un'ipotesi storiografica*, in "Levia gravia", XIV (2012), pp 327-352
- 10) Cfr M. MURGIA, op cit p 102 e p 72
- 11) ASCANIO CELESTINI, op cit p 177
- 12) ASCANIO CELESTINI, op cit p 57
- 13) ASCANIO CELESTINI, op cit p 11
- 14) ASCANIO CELESTINI, op cit p 39
- 15) ASCANIO CELESTINI, op cit p 39
- 16) FRANCESCO DEZIO, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, cit p 180
- 17) FRANCESCO DEZIO, op cit
- 18) FRANCESCO DEZIO, op cit p 77
- 19) FRANCESCO DEZIO, op cit p 25
- 20) FRANCESCO DEZIO, op cit p 26
- 21) FRANCESCO DEZIO, op cit p 26
- 22) FRANCESCO DEZIO, op cit p 77
- 23) FRANCESCO DEZIO, op cit
- 24) FRANCESCO DEZIO, op cit p 77

25) EDOARDO NESI, *Storia della mia gente*, cit p 137

26) EDOARDO NESI, op cit p 28-29

27) F. LENTINI, *Lucida come la seta*, contenuto in “*L’indice dei libri del mese*” n°2, 2011, p

19